

**Marcin Napiórkowski, *Powstanie umarłych.*
Historia pamięci 1944-2014,
Wydawnictwo Krytyki Politycznej,
Warszawa 2016, pp. 472**

L'insurrezione di Varsavia – scoppiata il 1° agosto 1944, durata sessantatré giorni di impari combattimenti contro l'occupante nazista, politicamente finalizzata a prevenire un'occupazione sovietica – può essere considerata come l'atto fondativo dell'odierna identità nazionale polacca. A più di settant'anni da questi avvenimenti, una simile identità non può che basarsi su una memoria caratterizzata da numerose svolte: Marcin Napiórkowski ha intrapreso l'iniziativa – tanto pionieristica quanto indispensabile – di ricostruire i processi di formazione, trasmissione e sedimentazione del nucleo di memoria con cui si identifica la Polonia di oggi. L'ampio, argomentatissimo saggio di storia della memoria è incentrato sull'analisi del fenomeno della "path-dependent memory", un termine elaborato dal sociologo americano Jeffrey Olick per indicare una "memoria che ricorda se stessa", che si configura cioè in uno stretto legame con la propria storia. Le tappe di questa evoluzione messe in evidenza dall'autore sono la mancata elaborazione del lutto negli anni immediatamente successivi alla guerra, l'oblio forzoso ai tempi dello stalinismo (un'autentica *damnatio memoriae* protrattasi dal 1949 al 1954), il tentativo di appropriarsi delle memoria dell'insurrezione effettuato dalle istanze di regime in epoca gomutkiana, le manifestazioni politiche degli anni '80, l'occasione mancata del cinquantesimo anniversario dell'insurrezione nel 1994, l'ingresso della Polonia nell'UE e l'inaugurazione del Muzeum Powstania Warszawskiego (Museo dell'Insurrezione di Varsavia), avvenuti – per una significativa coincidenza temporale – entrambi nel 2004, in occasione del sessantesimo anniversario della ricorrenza. Nell'approccio sincronico, la griglia interpretativa utilizzata da Napiórkowski è quella della contrapposizione tra due grandi schieramenti ideologici, quello del "corteo" (*pochód*) – incentrato su una voluta (in certi casi: forzosa) rimozione della memoria in nome di una pretesa idea di "progresso" – e quello opposto del "funerale" (*kondukt*), radicato nella convinzione che non sia possibile progredire lasciandosi alle spalle un passato – di fatto un lutto – non elaborato. Lo stesso titolo del libro risulta ambigualmente intraducibile, dal momento che per *Powstanie* si deve intendere tanto l'insurrezione quanto la persistenza nella memoria delle figure dei caduti a cui troppo a lungo è stato negato il giusto riconoscimento storico-politico, cosicché – osserva l'autore – "sono gli spettri a coltivare dall'oltretomba la politica della memoria polacca" (p. 26).

Napiórkowski effettua una puntuale ricostruzione – non sempre in ordine diacronico – del dipanarsi della storia della memoria dell'insurrezione configurandola come una vera e propria guerra combattuta nel tempo e nello

spazio (urbano), per la comprensione della quale risultano essenziali termini quali “necropoli” e “ricostruzione” (*odbudowa*), posti in contrapposizione assiologica. Napiórkowski dimostra come il conflitto tra i due schieramenti, quello di coloro che hanno inteso mantenere viva la memoria dell'insurrezione e delle sue ragioni politiche e quello dei sostenitori di un “avvenire” programmaticamente disinteressato all'elaborazione del lutto, abbia attraversato gli ultimi settant'anni di storia polacca senza soluzioni di continuità. Non è certamente difficile comprendere la natura di questo conflitto nella cornice della Polska Rzeczpospolita Ludowa (Repubblica Popolare di Polonia, PRL). Come ha scritto Barbara Sawicka, citata a p. 312 del libro, “nella memoria collettiva dell'epoca della PRL l'insurrezione ha assunto un carattere di simbolo della lotta per la libertà e l'indipendenza”. Durante i cinquantacinque anni della Polonia socialista coloro che intendevano ricordare le ragioni politiche dell'insurrezione di Varsavia e volevano commemorare il valore e il sacrificio degli insorti dell'Armia Krajowa (Esercito Nazionale, AK) di fatto si rifiutavano di riconoscere la legittimità di un sistema di potere affermatosi grazie alla sconfitta dell'insurrezione stessa. In un primo momento – negli anni che vanno dal 1945 al 1947 circa i nuovi governanti avrebbero avuto il pretesto dell'urgenza della ricostruzione per non dare rilievo – nel contesto del tessuto urbano – alla presenza della memoria dell'insurrezione. Negli anni successivi al 1948, alla strategia della “dimenticanza” sarebbe subentrata una politica attiva di cancellazione, effettuata attraverso la persecuzione giudiziaria dei comitati per le riesumazioni, organizzazioni spontanee che non avevano soltanto tenuto vivo il ricordo dei caduti, ma erano servite a mantenere in contatto tutti coloro che avevano partecipato all'insurrezione, fossero questi reduci, parenti dei caduti o semplici sopravvissuti. Sicuramente l'episodio più tragico di questa guerra alla memoria fu l'uccisione – spacciata per suicidio – di Jan Rodowicz “Anoda” per mano dell'UB, la polizia segreta, ma è sicuramente significativa anche la circostanza che dal 1950 al 1954 la stampa di regime non avrebbe mai ricordato la ricorrenza del 1° agosto. In questo senso, è facile comprendere come i tentativi di “normalizzare” la memoria dell'insurrezione effettuati da parte delle istituzioni politiche della PRL dopo la fase del “disgelo” fossero destinati al fallimento, nonostante o forse proprio a causa del tentativo di appropriarsi della narrazione collettiva, condizionandola, come dimostra il “difficile compromesso” raggiunto riguardo alla lapide commemorativa per i caduti del battaglione Zośka collocata nel cimitero di Powązki. I parenti infatti avrebbero voluto che venissero ricordati come “Soldati dell'Armia Krajowa [...] caduti in difesa della libertà”, mentre l'associazione dei reduci che seguiva la linea del regime, lo ZBoWiD, avrebbe permesso soltanto un'iscrizione in cui sarebbero divenuti “Boy Scout [...] caduti nella lotta per la libertà contro l'invasore nazista”. Per il lettore di oggi può essere sorprendente venire a sapere che all'epoca della sua uscita il film *Kanał* (I dannati di Varsavia, 1957) di Andrzej Wajda aveva ricevuto un'accoglienza negativa da parte del grande pubblico, desideroso che la rimozione della memoria operata dal regime comunista venisse riscattata da una ricostruzione fattografica degli avvenimenti, ma che in sala aveva trovato un prematuro tentativo di de-eroizzare le imprese di coloro che erano stati venerati come eroi soltanto nel chiuso delle case, venendo vilipesi nelle piazze e nelle strade del paese come “il nano sputacchiante della reazione”. L'opinione pubblica peraltro si attendeva che al

ristabilimento della verità storica si accompagnasse un riconoscimento dell'interruzione della memoria stessa. Non sarebbe stato infatti ritenuto sufficiente che le autorità del "disgelo" riconoscessero a posteriori il patriottismo dei partecipanti e degli organizzatori dell'insurrezione, se non avessero al contempo ammesso che tanto i primi quanto i secondi erano stati sottoposti a persecuzioni feroci e immotivate. Tutto quello che nel campo dell'espressione artistica venne permesso fu la constatazione effettuata da Wajda col film *Popiół i diament* (Cenere e diamanti, 1958): che dopo la fine della guerra ai reduci dell'insurrezione si imponeva la scelta tra due opzioni inaccettabili, quella di rimanere fedeli al proprio passato, rinunciando a un futuro, o quella di costruirsi un futuro rinnegando il passato. E in fondo si trattava della stessa tragica necessità di scegliere tra possibilità parimenti sbagliate in cui si erano trovati i comandanti dell'AK al momento di decidere se aspettare passivamente l'avanzata dell'Armata Rossa o insorgere senza alcuna reale possibilità di successo militare.

Quando nel corso degli anni la memoria dell'insurrezione poté essere istituzionalizzata, a patto che si passassero sotto silenzio le persecuzioni cui erano stati sottoposti i reduci dal 1947 al 1953, si assisté a un progressivo processo di mascolinizzazione e militarizzazione, provocato da quella che può essere definita come una "contronarrazione" rispetto alla sottolineatura da parte delle autorità ufficiali delle tragiche conseguenze che l'insurrezione aveva avuto per i civili. Napiórkowski ricostruisce come la propaganda reducistica e militarizzata dello ZBoWiD, nonostante venisse effettuata a uso e consumo del regime, fosse apparsa più "vera" che non la memoria delle vittime civili e come questo dato di fatto sia rimasto immutato dopo il ritorno del paese alla democrazia. È indubbiamente convincente il raffronto effettuato da Napiórkowski tra la difesa della memoria dei caduti dell'insurrezione portata avanti dalle madri che promossero la costruzione e la tutela del monumento *Gloria Victis* a Powązki e l'attività delle "abuelas de la plaza de Mayo", grazie alla quale si è perpetuata la tradizione democratica dell'Argentina; lo è un po' meno l'insistenza con cui lo studioso sottolinea – sulla base delle ricerche di Weronika Grzebalska – la marginalizzazione del ruolo svolto dalle donne nel movimento di resistenza polacco a opera della narrazione *mainstream*, non fosse altro che per il commosso omaggio reso da Jan Karski nella sua *Story of a Secret State* all'eroismo delle staffette, ben lungi dall'esservi presentate soltanto come "amanti o madri dei caduti". A partire dall'esperienza di Solidarność, l'opposizione politico-sociale al regime il 1° di agosto avrebbe inteso celebrare l'insurrezione all'interno di una catena di eventi storici che, partendo dal *Powstanie styczniowe* (Insurrezione di gennaio) del 1863, sarebbe giunta all'agosto del 1981 passando per la guerra polacco-bolscevica, l'aggressione tedesco-sovietica del 1939 e il massacro di Katyń. Per le autorità di governo l'imperativo era quello di mantenere nell'oblio vicende storiche come il conflitto del 1920 o lo sterminio degli ufficiali polacchi del 1940, ma per ciò che concerneva l'insurrezione l'obiettivo era quello di presentarla nella "giusta" prospettiva, distinguendo tra l'eroismo degli insorti e dei civili e la pretesa "viltà" degli organizzatori. L'assoluta inconciliabilità tra le due posizioni porterà a due celebrazioni separate il 1° agosto 1981 (precedute dall'erezione clandestina da parte di militanti del sindacato di un monumento alle vittime di Katyń), mentre l'introduzione della legge marziale il 13 dicembre di quell'anno fece sì che

l'anniversario successivo si trasformasse in una manifestazione politica tenutasi al cimitero di Powązki, i cui partecipanti in modo solo apparentemente paradossale impedirono alla compagnia d'onore dell'esercito polacco di deporre una corona di fiori al monumento *Gloria Victis*. A partire da quell'anno, la memoria collettiva dell'insurrezione sembra aver perso parte della sua finalità celebrativa nei confronti dei caduti "rinnegati" dalle autorità ufficiali, e acquisito una valenza di denuncia del "crimine sovietico" commesso nel 1944 dopo quelli perpetrati nel 1920, 1939 e 1940. Se per il lettore occidentale è comprensibile che il carattere antagonistico della memoria dell'insurrezione sia venuto meno con il ritorno alla democrazia avvenuto nel 1989, un po' meno lo è la sua ripresa a partire dal 2012, anno in cui il partito oggi al governo, Prawo i Sprawiedliwość (Diritto e Giustizia), portò i propri militanti al cimitero di Powązki per disturbare le celebrazioni ufficiali alla presenza del premier Donald Tusk e del ministro degli Esteri Władysław Bartoszewski, allorché la sindaca di Varsavia Hanna Gronkiewicz-Waltz venne contestata al grido di "abbasso il comunismo". Napiórkowski compie un'attenta analisi sociologica di un fenomeno politico altrimenti inspiegabile, chiarendo le diverse tappe in cui si articola la memoria collettiva dopo un cambiamento di regime. Alla fase iniziale, in cui si guarda contemporaneamente al futuro – nel quadro di una trasformazione-rivoluzione degli assetti politici – e al passato (per segnare la discontinuità attraverso il risarcimento dei torti subiti, il ristabilimento della verità storica, l'abbattimento di simboli e monumenti del regime preesistente), subentra una fase intermedia in cui tutta l'attenzione è concentrata sulla necessità di costruire un nuovo sistema socio-economico, alla luce prevalente di un futuro da realizzare e non all'ombra di un passato ormai compiuto. In una cultura della trasformazione e del cambiamento (Napiórkowski sembra stranamente ignorare il concetto baumaniano di "modernità liquida") la richiesta di memoria viene provvisoriamente accantonata, per ritornare prepotentemente quando l'obiettivo della modernizzazione sembri raggiunto almeno da una parte della società, quella più avanzata, allorché un settore – probabilmente maggioritario – di quella stessa società ritenga di non averne beneficiato, e che siano state tradite le proprie aspettative di miglioramento. In questo caso si assiste a una riscoperta della memoria del passato, denegata dal regime antecedente e tradita da coloro che avrebbero approfittato della modernizzazione per raggiungere una posizione di vantaggio a scapito di quelli che le sarebbero rimasti fedeli. Anche in questo caso risulterebbe essere d'aiuto per l'interpretazione di un simile fenomeno la categoria di "retrotopia" sviluppata da Zygmunt Baumann, ma purtroppo si ha l'impressione che Napiórkowski non sia mai voluto uscire da una cornice "endo-polacca" che fa sospettare una certa forma di tacita accettazione di una retorica, tanto kaczyńskiana quanto di segno opposto (Napiórkowski accenna più volte all'articolo *Powstanie Europy* di Paweł Wroński pubblicato su "Gazeta Wyborcza" il 1° agosto 2004), che farebbe del *Powstanie* l'atto "militare" più significativo della Resistenza europea, ignorando non solo l'esperienza jugoslava o sovietica, ma persino quella della insurrezione nazionale slovacca. Si ha pertanto l'impressione che Marcin Napiórkowski, nonostante la sua rivendicazione di un diritto dei polacchi all'oblio (più potenziale e futuro che attuale), nel dibattito tra "tradizionalisti" (gli eredi del "funerale" postbellico) e "modernisti" (i successori del "corteo") si schieri tra le fila dei primi.

Il pregio principale dell'opera consiste nella capacità dimostrata da Napiórkowski di contestualizzare la sua ricerca di "storia della memoria" in un'impressionante pluralità di ambiti disciplinari. Se i macrostrumenti impiegati per la sua indagine sono quelli dell'antropologia, della sociologia e della semiotica, l'autore fa ricorso anche a metodologie più raffinatamente specialistiche quali la "hauntology" elaborata da Jacques Derrida o la "filosofia del fantasma" di Michel Foucault. Pur non essendo un'opera storiografica, *Powstanie umartych* riporta tutti i principali avvenimenti che hanno caratterizzato le diverse fasi della storia della memoria dell'insurrezione, inserendoli in un più ampio quadro di riferimenti culturali. Si tratta al contempo del maggior pregio, ma anche di un difetto non secondario del lavoro. Lo studioso compie un'operazione estremamente suggestiva quando pone in relazione gli ostacoli frapposti dalle autorità comuniste alla sepoltura dei corpi dei caduti dell'Arma Krajowa nel cimitero di Powązki con il divieto opposto da Creonte alla sepoltura di Polinice, e dimostra in modo esaustivo la propria erudizione, ricostruendo le vicende dell'iscrizione *Gloria Victis* che compare sull'obelisco dedicato ai caduti nel *Powstanie* al cimitero di Powązki, partendo letteralmente *ab urbe condita* per approdare al racconto di Eliza Orzeszkowa; sembra un po' meno convincente quando cerca di mettere in relazione l'Odissea varsaviana di Miron Białoszewski con la *flâneurie* benjaminiana: se l'ipostasi del *flâneur* compare nell'opera dell'autore di *Obroty rzeczy* (Rotazioni delle cose) questo avviene nelle ballate urbane di *Zajścia* (Incidenti) o di *Rachunek zachciankowy* (Conto sfizioso), o ancor più nel romanzo-diario *Chamowo* (Villanopoli), ma è difficile ravvisarla nel protagonista delle *Memorie dell'insurrezione di Varsavia*, consapevole del fatto che nella città assediata "a infuriare era la moda della fretta. Perché in fondo non è che si trattasse di una moda, ma dei cannoneggiamenti, del panico e delle incursioni" (M. Białoszewski, *Pamiętnik z powstania warszawskiego*, PIW, Warszawa 2014, p. 160). Se c'è una figura benjaminiana che si attaglia al *Pamiętnik* assai meglio del *flâneur* è sicuramente quella dell'Angelus novus, l'angelo della storia che, laddove "[...] ci appare una catena di eventi, [...] vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine, e le rovescia ai suoi piedi" (W. Benjamin, *Opere complete*, vol. VII, Einaudi, Torino, p. 487). E se dal punto di vista del merito una delle manchevolezze che più si avverte nel lavoro di Napiórkowski è l'assenza di un maggiore approfondimento di quella "corrente del dubbio" espresso a suo tempo da Jan Kott, Maria Dąbrowska, J. J. Szczepański, Miron Białoszewski (ma sicuramente anche da Andrzej Wajda) al riguardo delle due grandi tradizioni, quella di condanna del *Powstanie* e quella della sua incondizionata esaltazione, nel campo del metodo a colpire è la tendenza a ripetersi: la notizia che la compagnia d'onore del Ludowe Wojsko Polskie (Esercito Popolare Polacco) non venne fatta entrare dai dimostranti a Powązki il 1° agosto del 1982 ricorre per ben tre volte a distanza di poche pagine. E dal momento che il lettore ha spesso la sensazione di ritrovare informazioni che gli sono state già presentate in capitoli o paragrafi precedenti, può derivare l'impressione che a un'opera così complessa e completa non avrebbe guastato una maggior cura redazionale.

[Luca Bernardini]